

ANNO II - N. 3-4

LUGLIO - DICEMBRE 1975

RASSEGNA DI STUDI DAUNI

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA SOCIETÀ DAUNA DI CULTURA



MICHELE PISTILLO — Giuseppe Di Vittorio 1924 - 1944 — Editori Riuniti, pp. 479 L. 5.000 (Raffaele Colapietra)

L'ottica della rivista non consente un esame particolareggiato di questa seconda fatica del Pistillo, che fa seguito con lodevole tempestività a quella sul Di Vittorio sindacalista e « pugliese » prima dell'adesione al comunismo.

In questo volume, che quasi per la metà è costituito da documenti, con le sottolineature e le omissioni parimenti significative che verremo rilevando, la Puglia è sostanzialmente assente, se non per qualche episodio nazionale di resistenza o piuttosto di disagio nei confronti del fascismo (Cerignola e Corato), se non per alcune statistiche importanti dell'agosto 1926, che illustrano il drastico peggioramento nelle condizioni dei lavoratori della Capitanata rispetto ai traguardi conseguiti dall'organizzazione di classe, se non, finalmente, per l'autocandidatura alla direzione della camera del lavoro di Bari in quanto « città industriale » (e la definizione è sintomatica) che il vecchio organizzatore bracciantile Di Vittorio avanza all'indomani dell'8 settembre, quasi a defilarsi prudentemente alla guida di un'aristocrazia operaia in formazione, in mezzo ad una situa-

zione politica complessivamente a lui tutt'altro che favorevole, all'interno del partito forse ancor meno che in quello del CLN.

Un problema particolare, magari, questo sì in gran parte pugliese, è costituito dai rapporti del Nostro con Luigi Allegato, già nell'autunno 1924 componente della sezione agraria del PCDI e collaboratore autorevole del *Seme*, il giornale specifico per i contadini poveri auspicato da Gramsci, pochi mesi più tardi rappresentante dei contadini meridionali a Mosca a fianco di Guido Miglioli, membro finalmente del comitato centrale eletto al congresso di Lione su una sfumatura indubbiamente più ortodossa rispetto a quella di Di Vittorio, ma che appunto per questo andrebbe approfondita e verificata ben al di là del 1926, anche grazie alle benemerite ricerche che appunto il Pistillo ha dedicato al prestigioso organizzatore sanseverese.

Per il momento ricapitolando brevemente i punti salienti della ricostruzione dell'A., noteremo come la prospettiva propagandistica dei comunisti nelle campagne del Mezzogiorno s'imposti immediatamente ed esclusivamente in polemica serrata con la piccola e media borghesia intellettuale amendoliana, secondo quelle che erano state le linee duramente ed inconfondibilmente bordighiane tracciate da Grieco, alle quali Gramsci sostanzialmente si adegua.

In questa prospettiva il fascismo è sostanzialmente ed a lungo assente, se non come un travestimento episodico in camicia nera del vecchio terrorismo agrario, sicchè le rivendicazioni comuniste, riassunte da Di Vittorio nel settembre 1924, si riducono ad un antifiscalismo vagamente liberista, indirizzate come sono ai piccoli produttori e proprietari assai più che non alla massa squallificata del bracciantato.

Questa è veramente una novità strategica di grande rilievo rispetto al clausismo squadrato tanto della Federterra quanto delle organizzazioni sindacaliste, una novità della quale Di Vittorio si fa propugnatore strenuo (la tassa sul vino è « esosa ed antipatica », un linguaggio piuttosto insolito sul terreno di classe!) con l'obiettivo di tenere distinte, ancorchè unite da vincoli stretti di alleanza, frazioni del mondo agricolo che possono avere interessi divergenti, quando non addirittura contrastanti.

La novità attiene anche all'analisi sociologica del Mezzogiorno, dove i mezzadri a cui guarda Gramsci per giustificarla sono del tutto assenti, i fittavoli assumono una funzione particolare, i piccoli proprietari sono costantemente alle soglie della proletarianizzazione.

Ciò significa che il Sud è subordinato, o comunque emarginato, nella nuova dialettica di forze delineata dalla dirigenza gramsciana, alla quale comunque è sintomatico che Di Vittorio fornisca la più incondizionata delle adesioni, salvo poi, al pari di Grieco, ad ondeggiare e praticamente a mutare rotta già nella primavera 1925 allorchè la stratificazione obiettiva delle campagne meridionali, ben più che non la repressione fascista, impone una concezione unitaria assai più risentita.

Non si può dire pertanto che, varcando la frontiera francese nel dicembre 1926, Di Vittorio lasci dietro di sé un'impostazione personale e di partito netta e precisa in campo agrario.

Se Grieco nell'estate 1928, al sesto congresso del Comintern, rimane fedele alla sua parola d'ordine organizzativa per gli strati superiori di quel mondo (ed è un'impostazione fatta proprio da Bucharin alla vigilia della definitiva

disfatta) non a caso Di Vittorio si astiene dal prendere posizione, riservando le sue bordate polemiche alla preparazione della guerra imperialista contro l'Unione Sovietica che, ben al di là di mezzadri e braccianti, consente il più confortante degli allineamenti all'ortodossa stalinista.

Di Vittorio all'estero, insomma, è assai più il tattico raffinato e conformista di una certa tradizione che non l'implacabile gigante buono di un'altra tradizione indubbiamente più oleografica.

Non a caso l'A. liquida in pochissime linee la sua *escalation* politica nel comitato centrale del partito, fino alla sostituzione di Ravazzoli alla testa della CGL clandestina. « Il fascismo è un'organizzazione armata creata e diretta dai grandi proprietari fondiari e dai capitalisti, ed incaricata di annientare le organizzazioni operaie e contadine che difendono gli interessi dei lavoratori » aveva schematicamente proemiato Di Vittorio nel 1929, nell'opuscolo antibellicista e prosovietico di un s'è fatto cenno testè: sicchè non è meraviglia che contro di esso egli chiamasse puramente e semplicemente allo sciopero generale insurrezionale.

Come preparazione ad esso, intanto, nella terza conferenza nazionale della CGL, che è del 1930, Di Vittorio invitava i lavoratori medesimi ad « intensificare la lotta contro i sindacati fascisti e tutte le altre organizzazioni di massa del fascismo, sviluppando a questo fine un'attività disgregatrice più organica e più intensa anche all'interno di esse ».

Un appello largamente unitario, questo di Di Vittorio come opportunamente sottolinea l'A., che dalla contemporanea polemica contro il « socialfascismo » non si lascia invischiare ed indurre ad una presa di distanza nei confronti anche delle imponenti masse dei lavoratori aderenti alla socialdemocrazia.

Senonchè all'ampiezza di quest'appello corrisponde un « minimalismo » strategico che l'A. non sottolinea altrettanto, una brusca conversione dallo sciopero generale alle « rivendicazioni immediate » che a Ravazzoli e compagni era costata l'espulsione dal partito ed a Di Vittorio merita l'ingresso nell'ufficio politico del partito medesimo, al congresso di Colonia dell'aprile 1931!

Capovolgimento ben maggiore, s'intende, e che l'A. non può fare a meno di constatare, si verifica cinque anni più tardi a proposito della « mano tesa » e della « fraternizzazione » nei confronti del fascismo di base, anche se Di Vittorio non si spinge fino agli estremismi capitolardi del rapporto Gennari dell'ottobre 1936 sui sindacati fascisti come espressione di classe (« Libertà nei sindacati, nei fasci, nei comuni — è la parola d'ordine d'un Di Vittorio senza far una indubbiamente anche senza berretto frigio e magari nemmeno la coppola del bracciante — la CGL deve presentarsi come un centro di studi dei problemi sindacali » più o meno la soluzione degli arcitrattori della Confederazione nel 1927!) « Colpisce questa posizione di Di Vittorio » scrive pateticamente l'A.: ed un'espressione tanto eufemistica deve essergli costata lunga compulsazione di vocabolari.

Comunque ciò sia, ed attraverso la parentesi consuetamente entusiasmante della guerra civile spagnola (che per Di Vittorio è anche una sorta di scappatoia da un terreno eccessivamente scottante e minato) la « mano tesa » non accenna ritirarsi, quella « grande famiglia degli italiani immigrati » ad esempio, che è una sorta di « Dante Alighieri » ad uso del popolo, ed il cui giornale, *La Voce degli Italiani*, Di Vittorio controlla, eliminando Gennari e non discostandosi

dalla « vigilanza rivoluzionaria » carissima all'ultrastalibista Berti, secondo quel complicato gioco che caratterizza questi anni, e che, l'ortodossia comunista è ancora ben lungi dal saperci (e probabilmente dal poterci) rivelare.

Riconciliazione degli italiani, difesa del lavoro immigrato rispetto a quello locale, queste sono parole d'ordine del gennaio 1938, che sembrano evocare paternalismi crispini e giolittiani di parecchi decenni addietro.

Alle spalle di queste parole d'ordine vi è una lotta feroce per il controllo del partito, che condurrà Di Vittorio, nella primavera 1939, nella direzione del centro estero, alla vigilia di quel patto tedesco-sovietico che un documento attribuito dall'A. a Togliatti (e certamente condiviso da Berti e da Grieco) avrebbe salutato come « colpo gravissimo » inferto al fascismo, e che per Di Vittorio, viceversa, a quanto pare (perchè manca, e non a caso, una documentazione diretta) avrebbe segnato l'inizio di un'eclissi destinata a protrarsi sostanzialmente fino al patto di Roma, ed accompagnata da un disorientamento e da un vero e proprio nullismo testimoniati, tra gli altri, da Giorgio Amendola.

A monte di quest'eclisse Di Vittorio con Novella al centro estero, approfittando della contemporanea opposta auto emarginazione dei due principali contendenti, il « bordighiano intellettualista » Grieco a Mosca, il Berti negli Stati Uniti.

Nemmeno più tardi a Ventotene, nel gruppo di confinati che fa capo a quello Scoccimarro che sempre più si configura, nella ricostruzione storiografica, come l'uomo dell'alternativa antiogliattiana, Di Vittorio riacquista spazio e credito adeguati, qui Roveda, come Novella a Parigi, sottraendogli chiaramente la candidatura alla *leadership* nel campo sindacale.

Si tratta di un problema effettivo, molto serio, che trascende di molto la vicenda biografica del Nostro, ma che l'A. si guarda bene dall'affrontare e persino dall'impostare, come del resto per il suo ritorno in auge, in buona parte indubbiamente determinato dalla buccia di banana su cui era scivolato Roveda con la collaborazione a Badoglio.

Questa parte dell'attività di Di Vittorio fino al giugno 1944 è largamente documentata, e riempie anzi la fascetta editoriale propagandistica, quasi che il ventennio precedente non fosse che un prologo in cielo (o piuttosto in terra, e talvolta sotto terra) del trionfante epilogo confederale.

I comunisti, ingannevolmente fiduciosi in una maggioranza di partito addirittura strabocchevole tra gli operai, combattono il sindacato obbligatorio legale di tipo fascista difeso tanto da cattolici quanto da socialisti, propugnano l'immediata ricostituzione delle camere del lavoro, la *politicità* dei sindacati, il rifiuto di ogni limitazione al diritto di sciopero.

Anche su questo terreno, peraltro, come l'A. deve francamente riconoscere, la soluzione del patto di Roma risultava « alquanto arretrata rispetto alle stesse possibilità che la situazione, forse (sic!), consentiva »

Quel « forse » è impagabile: là è la chiave per intendere se tatticismo o realismo, passione dell'unità o « cavallo di Troia », fossero all'origine di questo che non è il solo, non è l'ultimo e non è il minore tra gli enigmi della carriera di un personaggio che troppo a lungo ha recitato da Parsifal per non apparire oggi un tantino Mefistofele.